

TEFTÈRI IN VIDEO ISTANTANEE DI VIAGGIO

IL RACCONTO DI EBLA LA COLLINA DI MARDIKH



Il villaggio di Tell Mardikh, nel distretto di Saraqeb, in provincia di Idlib, conserva nel nome la sua caratteristica più importante: è il villaggio della collina di Mardikh. Questa collina, che in lingua araba viene detta tell, è l'antica città di Ebla, fondata in Siria 3000 anni prima di Cristo.

Alcune telefonate ti cambiano la vita, come fu in un pomeriggio di primavera del 1987 quando venni contattato dall'Università, dalla cattedra di "Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente Antico": *vuole partecipare alla prossima campagna di scavo a Ebla? Si parte il prossimo 25 agosto.*

Non fu un evento casuale, avevo fatto di tutto perché quel momento si verificasse da quando, dopo gli anni della scuola trascorsi a Padova, decisi di tornare a Roma "per fare Archeologia". All'inizio mi sarebbe anche bastato diventare un archeologo *normale*, nel senso di colui che va alla ricerca delle tracce del Romano antico o dell'Etrusco, ma poi la tentazione di andare ben oltre nel tempo e nello spazio, fino alla nostra matrice mesopotamica, fu per me irresistibile.

*Anch'io a guardarmi bene vivo da millenni e vengo dritto dalla civiltà più alta dei Sumeri
dall'arte cuneiforme degli Scribi*

e dormo spesso dentro un sacco a pelo perché non voglio perdere i contatti con la terra.

La valle tra i due fiumi della Mesopotamia che vide alle sue rive Isacco di Ninive.

Che cosa resterà di noi? Del transito terrestre?

(Franco Battiato)

In realtà, per motivi organizzativi, sarei poi partito nell'agosto dell'anno successivo, ma da allora festeggiai ogni mio compleanno, alla fine di settembre, in Siria, nel villaggio di Tell Mardikh, per dodici lunghi anni, fino all'arrivo del nuovo millennio.

La partenza per la missione archeologica, che poteva durare da uno a tre mesi, era un momento che tenevi ben stampato nella mente per tutta l'estate. Poi il martedì o il venerdì dell'ultima settimana di agosto, secondo il piano voli della *Syrian Arab Airlines*, alle ore 13:00 ti ritrovavi in aeroporto assieme agli altri colleghi. Bagaglio sportivo e compatto e molta pazienza, perché l'aereo previsto per le 15:00 raramente partiva in orario. Poco più di tre ore di volo e ti ritrovavi ad Aleppo, con 1 ora in più di fuso orario e il sole d'oriente che precipita rosso all'orizzonte.

Il giorno in cui si partiva per Ebla le ore volavano: la mattina stavi a casa tua a Roma a stirarti le ultime magliette da infilare nello zaino e come niente ti ritrovavi nella notte, stipato con gli altri in un taxi che dall'aeroporto di Aleppo ti portava a Tell Mardikh, 60 km di strada in direzione di Damasco.

Del mio primo giorno ricordo: l'aria dolce e secca del Levante appena sceso dall'aereo, le vie della periferia di Aleppo animate di gente che festeggiava il venerdì cuocendo carne su griglie improvvisate nei rari spazi verdi a bordo strada, i mille *muezin* della città che all'unisono chiamavano alla preghiera della sera. Il lungo percorso al buio in auto attraverso luoghi fino a quel momento sconosciuti, guidati da un silenzioso autista locale e poi, all'improvviso, l'arrivo a casa missione, tutta illuminata e abitata da tuoi simili che ti danno un cortese benvenuto, ti indicano la tua camera e ti invitano a cenare nella stretta sala da pranzo attrezzata essenzialmente con una lunga tavola circondata da numerose sedie di legno impagliate.

Scoprirò molto presto l'importanza di questa tavola e i precisi meccanismi che regolavano la distribuzione dei commensali attorno ad essa: ai due estremi sedevano inamovibili il direttore della missione, il *moudir* come si dice in arabo, e la sua consorte. Tanto più il tuo posto era collocato lontano dagli estremi della tavola tanto minore era il tuo peso accademico all'interno della missione. Negli anni che seguirono non fu mai troppo chiaro per me se fosse stato più opportuno sedere in prossimità di uno o dell'altro capotavola.

Quel primo giorno cercavo di nascondere la mia emozione sotto una disinvoltura da grande viaggiatore, che gli occhi navigati dei più anziani, che quel trambusto lo vivevano da più di vent'anni, dovettero forse giudicare con una certa tenerezza.

Poi la notte, passata tutta in bianco, disteso nella camera rovente fino al canto del *muezin* che dall'altoparlante della vicina moschea rompe il silenzio in una maniera che mi parve così assordante da sembrare che la sua invocazione quel mattino avesse deciso di farla seduto sulla mia branda.

La notte aveva lasciato finalmente il posto al primo velo di luce dell'alba annunciata da un'aria fresca, l'unica del giorno; presto verrà sostituita da quella torrida di fine agosto.

Un campanaccio metallico viene scosso dalla mano di qualcuno come sveglia collettiva, la rapida vestizione con una delle mie magliette perfettamente stirate e di nuovo la lunga tavola con la colazione pronta con il tè caldo.

Con la luce tersa del primo mattino e il sole un disco rosso ancora sull'orizzonte, la prima cosa che feci fu salire rapido sul tetto della casa per vedere finalmente la collina, il tell di Mardikh, che si trovava gigantesca poco oltre lungo la strada. Da quel momento per me tutto è cominciato.

Nel 1963 mi era appena laureato, avevo 23 anni e partecipavo a una campagna di scavi in Turchia diretta dal grande paleontologo Salvatore Puglisi. Fu in quel momento che al museo di Aleppo vidi un bacino scolpito con scene rituali che mi incuriosì molto.

"Da dove viene?" chiesi. Mi parlarono di una collina a una sessantina di chilometri da lì. "Se vuole domani prendiamo un taxi e ce lo portiamo". Così fu. E sotto i miei occhi vidi

un andamento del terreno che non poteva essere naturale. Rimasi stupefatto dalla grandezza, dalla regolarità, dalla chiarezza di quello che capii subito essere un insediamento antico. Sessanta ettari con una grande cinta muraria molto evidente.

Quel sito si chiama Tell Mardikh e lì sotto si nascondeva Ebla. (Paolo Matthiae)

L'Università di Roma conduceva ricerche archeologiche a Tell Mardikh fin dal 1964, già un anno prima che io nascessi. Quando arrivai a Ebla nell'agosto del 1988 il direttore della missione, come il primo giorno, era il professore Paolo Matthiae, romano (e romanista) nonostante il cognome teutonico, e lo sarebbe stato per tanti altri anni fino a quando la guerra civile siriana, nel 2011, ha divorato ogni cosa compreso il lavoro di una vita.

La grande collina di Mardikh costituisce la straordinaria evidenza archeologica dell'acropoli di un'antica città vicino orientale del III e II millennio a.C., estesa circa 60 ettari, protetta da 3 km di mura circolari alte fino a 20 metri a cui si accedeva attraverso 4 porte urbane fortificate.

La sua scoperta costituisce uno dei più grandi successi scientifici italiani di tutti i tempi nel campo dell'archeologia, e le antiche testimonianze che emersero dagli scavi condotti da Matthiae, con paziente costanza per oltre 45 anni consecutivi di attività, sono state in certi casi così sensazionali da cambiare letteralmente i libri di storia.

Per lungo tempo, da quando alla metà dell'Ottocento, Francesi e Inglesi, poi Tedeschi e Americani si dedicarono a una massiccia esplorazione della Mezzaluna Fertile, riportando alla luce le città raccontate dalla Bibbia in Assiria, Babilonia, nella terra di Sumer, andando così a riempire di capolavori i loro musei occidentali, si era ritenuto che solo lungo i grandi fiumi, il Tigri l'Eufrate e i loro affluenti, fosse nata e sviluppata la civiltà urbana.

In poche parole una città, con tutte le sue complessità sociali e di conseguenza anche architettoniche, poteva sorgere solo in prossimità dell'acqua di un fiume che alimentava tutto l'anno, e in abbondanza, la fonte primaria di sussistenza dei suoi abitanti, ovvero l'agricoltura.

Che la collina di Mardikh, nell'entroterra semiarido siriano, distante da fiumi, potesse nascondere le vestigia di Ebla, una città vasta e famosa, citata per la sua importanza da archivi reali mesopotamici e hittiti, nessuno dava credito, fino all'anno 1975.

Come spesso accade, la grande scoperta si compie negli ultimi giorni concitati di una campagna di scavo, e nell'autunno del 1975, nel settore di scavo G, corrispondente ai resti di un palazzo reale del 2.300 a.C., da un ambiente poco più grande dello stanzino di casa nostra, riemerse dopo oltre 4000 anni l'archivio reale della città: 17mila tavolette d'argilla, tra intere e frammentarie, di ogni dimensione, incise da antichi scribi con caratteri cuneiformi.

Sono eventi che ti cambiano la vita perché Matthiae e i suoi, in un colpo solo, avevano centrato l'obiettivo di 10 anni di ricerca (l'archeologia è una disciplina lenta): avevano rinvenuto praticamente intatto uno dei più vasti archivi reali di tutto il Vicino Oriente, avevano identificato una volta per tutte Tell Mardikh con l'antica Ebla evidentemente citata nei suoi archivi, e avevano scoperto soprattutto che il cuneiforme utilizzato nelle tavolette esprimeva una lingua semitica del tutto nuova, tanto che il mondo dovette ammettere che a Ebla gli Italiani avevano effettivamente scoperto una nuova lingua, una nuova cultura, una nuova storia.

Ebla non c'era. In quello che è stato il libro di seduzione di noi bambini del dopoguerra "Civiltà sepolte" di C.W. Ceram, Ebla non c'era.

Il terzo avventuroso capitolo del volume di Ceram, Il libro delle torri, raccontava di Ninive, Assiria, Babele. Nella storia del vicino oriente ancora mancava quella che è la più grande scoperta archeologica del secondo Novecento, la scoperta di Ebla, "la città del trono" del III millennio avanti Cristo.

Quando a 23 anni approdai a Tell Mardikh, la Missione Archeologica Italiana ad Ebla era già da tempo una superstar, anche perché pochi anni dopo gli archivi reali, nel 1981, l'antica città svelò generosa ai suoi scopritori anche le tombe reali ipogee.

Le tombe erano state ampiamente svuotate già in età antica, ma la loro ricchezza doveva essere stata talmente abbondante che nonostante il saccheggio, forse frettoloso e poco accurato, conservavano ancora resti di gioielli e di armi di grande pregio oltre a una magnifica mazza regale da cerimonia in avorio, argento e oro appartenuta a Hetepibra, IX faraone di origine asiatica della XIII dinastia, un dono molto prezioso che venne inviato a un sovrano di Ebla che con questo oggetto si fece inumare, a dimostrazione del prestigio politico ed economico raggiunto da questa città nell'età del bronzo.

Nonostante i 45 anni di scavo, l'indagine archeologica a Ebla è rimasta incompleta: l'archeologia, come abbiamo detto, è un'attività che si applica con lenta costanza e inoltre il suo procedimento, lo scavo, non avviene solo in estensione ma soprattutto in profondità, attraverso una non sempre facile individuazione e asportazione dei diversi terreni che si sono sovrapposti nel corso dei millenni.

Al loro interno rimane conservata ogni traccia del passaggio dell'uomo, dal tenue focolare domestico al palazzo del re, che viene individuata dall'archeologo attraverso un preciso metodo scientifico, il metodo dello scavo stratigrafico, che fu teorizzato dagli archeologi inglesi alla metà del secolo scorso e che ora è comunemente applicato da tutti.

Lo studio della terra di Ebla, della sua stratigrafia, ci dice che questo sito fu abitato con alterne vicende per millenni, fino all'autunno dell'anno 1098 quando le antiche e ancora imponenti rovine della città fecero da accampamento ai Crociati alla vigilia del sanguinoso assedio della vicina città di Ma'arret an-Numan.

I due momenti storici più importanti della città sono comunque lontani nel tempo, uno nella seconda metà del III millennio, per intenderci nel periodo degli Archivi Reali scoperti nel 1975, e l'altro nella prima metà del II millennio a.C., quando i padroni del mondo di allora erano una popolazione di origine indoeuropea, gli Hittiti, che arrivarono a sfidare il grande faraone Ramses II in una famosa battaglia che venne combattuta attorno al 1280 a.C. proprio in Siria, nella pianura di Qadesh, non troppo distante da Ebla. Entrambi i contendenti proclamarono in patria la loro vittoria ma di fatto Qadesh finì in un pareggio tra le parti che lasciò inalterati i confini di influenza di queste due superpotenze dell'epoca.

Di lì a poco sarebbero calati i Popoli del Mare che avrebbero spazzato via tutto, compresi gli Hittiti con tutta l'età del Bronzo, che diventerà, da allora in poi, Età del Ferro.
(Ma questa è un'altra storia.)

Qualche secolo prima, attorno al 1600 a.C, il re hittita Mursili I si mise alla testa di una implacabile spedizione militare che dalla sua capitale Hattusa, situata proprio al centro dell'Anatolia, raggiunse e distrusse Ebla e Aleppo, che allora si chiamava Yamhad, e quindi discese lungo l'Eufrate fino a Babilonia mettendo fine alla gloriosa dinastia di Hammurabi.

Le analogie storiche con i nostri tempi sono veramente stupefacenti.

Prima che l'esercito di Mursili la distruggesse completamente, evento da cui non si risollevò più, Ebla era tornata ad essere una grande città monumentale, come hanno attestato i notevoli ritrovamenti emersi soprattutto durante le campagne di scavo degli anni '90.

Sopra l'acropoli era collocato il palazzo residenziale del sovrano con il tempio palatino dedicato alla dea Ishtar, che era la dea poliade di Ebla, ovvero la dea protettrice della città, una divinità femminile. Quindi nell'ampia area della cosiddetta Città Bassa si collocavano una serie di altri edifici molto

importanti: il palazzo settentrionale con funzione cerimoniale con il vicino tempio del dio solare Shamash, una grande area sacra questa volta pubblica dedicata ancora alla dea Ishtar, il palazzo occidentale residenza del principe ereditario sotto il quale furono rinvenute le tombe ipogee della famiglia reale, l'area sacra del dio dell'oltretomba Reshef.

Tutto questo, assieme a testimonianza sparse di edifici minori, ai resti di porte urbiche monumentali, su tutte la grande porta Sud-Ovest che si apriva in direzione di Damasco, e infiniti reperti ceramici oltre a resti di mirabili decorazioni in avorio e di statuaria regale in pietra.

Le statue e i bassorilievi in particolare, rappresentazioni dei sovrani, dei dignitari e anche delle divinità cittadine subirono la furia distruttrice dell'invasore hittita, che una volta conquistata la città ci si accanì contro prendendole a martellate seppur realizzate con una durissima pietra basaltica.

Anche in questo le azioni dell'uomo si ripetono da sempre.

A Ebla la ricerca archeologica non avrebbe mai potuto svolgersi senza il supporto fondamentale degli abitanti, maschi, del villaggio di Mardikh che ogni anno partecipavano numerosi allo scavo dell'antica città con mansioni definite dalla loro età, dall'abilità personale e, cosa non secondaria, dalla loro dedizione e onestà. Sul cantiere di scavo, dall'alba fino alle ore 13.00 (l'eccessivo caldo non permetteva un orario di lavoro più esteso) si distribuivano decine di operai, il cui numero complessivo era il risultato di una saggia *par condicio* tra le famiglie del villaggio le quali, nessuna esclusa, dispensavano diversi gradi di parentela alla causa della scienza in cambio di una giusta paga giornaliera.

Una sopraffina capacità di mediazione, oltre a un'attenta, temperante e magnanima gestione dei complessi rapporti tra tutto il personale che partecipava alla missione, anche 100 persone tra locali e membri italiani, devono costituire le principali doti del *moudir*.

Io per diversi anni dovetti percorrere una specie di cammino iniziatico attraverso gli equilibri e le tante sfumature di un ambiente di lavoro così particolare, collocato in un'area geografica e in un contesto sociale molto diverso dal nostro, fino a quando ottenni il rispetto da parte degli operai della collina di Mardikh; soprattutto di quelli più anziani che mi invitavano a casa loro per una tazza di tè e a parlare da amici del più e del meno, confrontandoci nelle nostre diversità, come si fa in tempo di pace.

Gabriele Rossoni, maggio 2020